

# MOLTE IPOTESI MA NESSUNA DECISIONE SULL'ETA' PENSIONABILE



**L**a stampa riporta quasi quotidianamente previsioni e ipotesi sul nuovo assetto pensionistico per quando cesserà, alla fine di quest'anno, la "quota 100" (somma tra almeno 38 anni di contributi e 62 di età) stabilita nel 2018 per ovviare all'inconveniente della regola fissa dei 67 anni stabilita dalla norma elaborata, con il governo Monti, dalla professoressa Fornero. Intanto, qualche cifra: al 31 marzo di quest'anno sono state accolte con quella regola 286.000 domande, di cui 141.000 di dipendenti da imprese private, 86.000 dalla pubblica amministrazione e 59.000 di lavoratori autonomi. Vi è anche il dato relativo agli importi medi liquidati mensilmente: quello globale è di 1.980 euro, ma quello dei lavoratori dipendenti privati è di 2.104 e dei pubblici 2.165. Gli autonomi, più bassi, hanno una media di 1.392 euro. Ovviamente sono tutti importi al lordo. Tuttavia gli esperti della materia fanno osservare che i requisiti

relativi alla vera e propria quota 100 (ossia 62 anni di età e 38 di contributi) erano posseduti solo da 15.000 lavoratori; gli altri avevano un'età più elevata di due-tre anni.

La decisione del governo tarda a venire per due ragioni. La prima è il previsto sblocco dei licenziamenti tra giugno e agosto (la data è ancora incerta), il che indurrebbe molti lavoratori – finora protetti da quel blocco e dall'utilizzo della cassa integrazione – ad accedere al pensionamento. L'altra ragione, da noi già esposta in precedenza, riguarda l'elevata età media dei pubblici dipendenti che il ministro incaricato della pubblica amministrazione intenderebbe abbassare con assunzioni e il pensionamento anticipato.

Ricordiamo poi che il cosiddetto "Recovery Plan" prevede che i prestiti dell'Unione Europea siano vincolati anche ad una riforma delle norme pensionistiche: così si sta facendo strada l'ipotesi di lasciare ferma l'età di 67 anni

ma d'introdurre la possibilità di andare in pensione avendo 41 anni di contributi, a prescindere dall'età. Insomma, verrebbe ripristinata la vecchia pensione di anzianità contributiva che inizialmente era stata fissata – nel 1969 – a 35 anni di versamenti. A ciò si dovrebbero aggiungere norme più favorevoli per chi svolge lavori cosiddetti "usuranti" estendendo le categorie.

Infine, si sta prospettando un'altra ipotesi. Attualmente è consentito alle imprese, con accordi aziendali cosiddetti di "espansione" che hanno lo scopo di alleggerire il costo del lavoro o di rinnovare gli organici, di effettuare prepensionamenti con 5 anni di anticipo rispetto all'età pensionabile di 67 anni (quindi, si ritorna a 62): i lavoratori percepirebbero, nel corso dei cinque anni anticipati, la pensione da parte dell'impresa calcolata dall'INPS con la denominazione di "indennità di accompagnamento". Il vantaggio per l'impresa è che la pensione è certamente inferiore

alla retribuzione e ai relativi contributi previdenziali. Questa possibilità attualmente è riservata alle imprese con almeno 500 dipendenti: si sta pensando, da parte del governo e su richiesta datoriale, di abbassare quel numero a 250 o forse anche a 100.

Insomma, vi sono svariate ipotesi in campo ma ancora non è stata presa nessuna decisione né, tantomeno, sono stati avviati i tavoli di confronto con i Sindacati. Probabilmente, ciò è dovuto anche all'attuale momento politico con-

dizionato dall'elezione del Presidente della Repubblica: se Draghi resta al governo può agire, ma se divenisse presidente, come è possibile, dovrebbe esserci un altro governo, un'altra coalizione, un'altra visione del sistema previdenziale.

L'UGL sostiene da tempo la necessità di stabilire comunque un'ampia flessibilità per il pensionamento tenendo maggiormente conto della volontà del lavoratore considerando inoltre che il sistema contributivo è in

gran parte applicabile e la pensione è calcolata sui contributi accumulati.

Resta infine la considerazione generale: è giunto il momento di stabilire almeno per un decennio una "pace pensionistica", senza ricorrere a continue modifiche delle norme, tenendo presente il fatto che le profonde modifiche nelle metodologie di lavoro, accelerate dal "COVID", richiederanno una riflessione attenta, documentata e concertata prima di attuare qualsiasi normativa stabile.

---

---

## I PENSIONATI ALL'ESTERO

Si è spesso discusso sulle pensioni pagate all'estero ritenendo – a seguito di alcune inchieste giornalistiche – che trattasi in gran parte di italiani trasferitisi per usufruire di tassazioni agevolate, condizioni climatiche migliori e costo della vita più basso. In realtà non è proprio così come risulta dai dati comunicati dall'INPS riguardanti l'anno 2019: quelli del 2020 non sono ancora disponibili.

Le pensioni totali pagate all'estero sono 331.220 per un totale di 1.300 milioni: già questo dato è indicativo perché una semplice divisione ci dimostra che l'importo medio ANNUO è di circa 4.000 euro a testa. Certamente ci saranno pensioni normali ma la massa è costituita da pensioni minime, derivanti dalla parte di contributi maturati in Italia che si sommano ai periodi di lavoro all'estero. Sono, in sostanza, i vecchi emigrati degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, e la riprova si ha osservando le aree geografiche dove si registra il maggior numero di pensioni erogate: sono l'Europa, il Canada, l'Oceania (ossia, l'Australia). Dato confermato dai paesi di residenza dei pensionati che sono, in ordine decrescente, Germania, Canada,

Australia, Francia, USA, Svizzera, Argentina, Belgio: ossia, i Paesi d'emigrazione cui potremmo aggiungere l'Africa con 1.744 pensioni (prevalentemente, Sudafrica e Tunisia).

I Paesi dove si dirigono i pensionati che vogliono usufruire dei trattamenti fiscali più favorevoli sono essenzialmente due, per il maggior numero di pensioni: il Portogallo, che ne ha 2.272, e la Tunisia che – compresi però gli immigrati per lavoro – ne ha 1.004. Vi sono poi anche Albania, Canarie, Cipro, Grecia ma con cifre ancora più piccole.

Non ci sembra quindi che questi dati siano tali da suscitare allarmi sociali: del resto, si tratta di un fenomeno che sta andando in estinzione, perché è cessata l'emigrazione di massa del dopoguerra e quella attuale giovanile, se usufruisce di contributi previdenziali, lo fa nei Paesi in cui opera quasi sempre senza ricongiungimenti con versamenti fatti in Italia (esempio, Gran Bretagna). Invece, per quanto riguarda i trasferimenti all'estero dei pensionati per motivi fiscali, sono stati avviati contatti in sede europea per controllare e regolamentare con accordi bilaterali quel fenomeno.

## ELIMINARE LA TASSAZIONE ANTICIPATA SULLA PREVIDENZA COMPLEMENTARE

È ancora irrisolta la questione della tassazione sulla previdenza complementare. Infatti essa fu stabilita alcuni anni fa nella percentuale del 20% da corrispondersi annualmente sui rendimenti registrati dagli investimenti dei contributi accumulati: ma si tratta di rendimenti “virtuali”, perché non distribuiti e soggetti a mutamenti negli anni successivi. Per questa ragione l’Associazione dei Fondi

Pensione Negoziali “Assofondipensione” ha ripetutamente chiesto, ai vari governi che si sono succeduti, di eliminare questa imposta e applicare il modello europeo chiamato “EET” che significa esenzione dai contributi versati (cosa che avviene anche in Italia), esenzione dalla tassazione sui rendimenti registrati anno per anno, tassazione sulla prestazione previdenziale.

Questa richiesta ha anche un’altra motivazione: poiché il governo chiede ai Fondi d’investire parte dei loro capitali nell’economia reale per finanziare le aziende tramite la Cassa Depositi e Prestiti e altre istituzioni finanziarie pubbliche, effettuando quella tassazione si riducono i capitali disponibili. Ma, evidentemente, l’appetito fiscale è più forte delle prospettive di sviluppo economico!

---

## CHI VIGILA SUI FONDI SANITARI INTEGRATIVI?

Parallelamente alla previdenza complementare, negli ultimi anni si sono sviluppati in modo elevato i fondi integrativi del servizio sanitario nazionale. Essi in genere sono stipulati in appendice ai contratti collettivi di lavoro, ma ne esistono altri – così come avviene per la previdenza – istituiti dalle Compagnie di assicurazione: secondo i dati disponibili, essi sarebbero in totale 311.

Però c’è un problema. Mentre la previdenza complementare è stata avviata istituendo contemporaneamente un apposito Ente preposto alle autorizzazioni e al controllo che si chiama “COVIP”

(Commissione di vigilanza sui Fondi Pensione), non esiste qualcosa di simile per quelli sanitari. Essi infatti hanno solo una semplice “attestazione” (e non autorizzazione, cosa che implicherebbe analisi dello statuto, del regolamento, degli amministratori, della gestione dei fondi accumulati) e hanno comportamenti diversi per quanto riguarda l’erogazione delle prestazioni, economiche o in servizi da effettuarsi quando ne ricorrano le necessità. Tuttavia, poiché il numero delle persone iscritte a quei Fondi è elevato trattandosi di circa 13 milioni, una vigilan-

za appare necessaria. Il loro movimento finanziario è di circa quattro miliardi di euro ed è in crescita, soprattutto in questi mesi in cui – causa COVID ma anche causa insufficienza del sistema sanitario pubblico – si è fatto maggiormente ricorso alla sanità privata.

Riteniamo che questo sia un altro argomento di cui il governo dovrebbe occuparsi, oltre alla riforma pensionistica, se avrà la volontà di confrontarsi con il Sindacato che peraltro è coautore, nella maggior parte dei casi, degli accordi contrattuali per l’istituzione di questi Fondi.